

GIULIO ORAZIO BRAVI

PER LA STORIA DELLE ERBE MEDICINALI. L'erbario figurato di Antonio Guarnerino da Padova, Feltre 1441

Per il catalogo della mostra *Oltre il tempo 1944 - 1441. Trenta studi di erbe e fiori di Giacomo Manzù in dialogo con Herbe pincte di Guarnerino da Padova*, Bergamo: 2 ottobre-24 novembre 2023, a cura di FERNANDO NORIS e ANGELO PIAZZOLI, Bergamo, Fondazione Credito Bergamasco, 2023, ho scritto il breve saggio *L'erbario di Antonio Guarnerino da Padova, Feltre 1441* (pp. 62-66). Qui ritorno sull'argomento con un testo più ampio e più ricco di notizie, osservazioni, considerazioni.

«La visione assoluta è in ogni sguardo»
(NICOLA CUSANO, *De visione Dei*, 1453)

Occupata Verona il 25 maggio 1404, Francesco Novello da Carrara, già signore di Padova, si affretta a far decorare Castelvecchio e il Palazzo scaligero di Santa Maria Antica da maestranze di sua fiducia fatte venire da Padova. Tra i pittori che, rimosso l'odiato biscione visconteo, affrescano i fregi delle sale coi tradizionali repertori, tralci di vite, boschetti, alberi da frutto, scene di caccia e di svaghi nobiliari, con interposte le onnipresenti insegne carraresi, è anche Antonio Guarnerino del fu Bonaventura.

Poco o nulla è rimasto di quei frettolosi lavori del 1404, durati quanto la stagione delle foglie sui rami. Già l'anno dopo Verona e la stessa Padova cadono sotto la signoria della Serenissima. E nulla sappiamo del contributo recato da Guarnerino a quelle decorazioni, nulla della sua successiva attività, che probabilmente fu quella poco appariscente di un frescante decoratore. Da pochi atti notarili, fatti conoscere da Antonio Sartori nel 1976, sappiamo che tra il 1399 e il 1411 risedette dapprima in contrada Torricelle, quindi in Prato della Valle, nel centro di Padova. Nel 1399 risulta sposato con Francesca del fu Bernardo, e nel 1411 proprietario di campi con casa a Battaglia, undici chilometri a sud di Padova, in contrada Sabbione, indizio di un raggiunto benessere economico. In seguito si trasferì, per motivi che non conosciamo, a Feltre, circa novanta chilometri a nord di Padova, ai piedi delle dolomitiche Vette Feltrine. E qui infatti ricompare, limpida e fresca acqua sorgiva dopo lunga oscurità, molti anni dopo, nel 1441, autore di un bellissimo erbario figurato, per il quale è giustamente e universalmente noto e apprezzato negli studi di botanica farmacologica, di storia della miniatura, del disegno italiano in età umanistica (consultabile online con parola di ricerca Google: bdl.servizi.it oggetto 5145).

Il prezioso codice cartaceo è conservato nella Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo alla segnatura MA 592. Nel catalogo della mostra ho scritto, compiendo un errore imperdonabile a chi è stato per anni direttore della Biblioteca, che non si conosce la provenienza del codice. Ora posso in fretta e per fortuna correggermi. Nei giorni successivi alla inaugurazione della mostra, leggendo un testo non pubblicato del giovanissimo studioso Raffaele Mazzola, capitatomi tra le mani per puro caso, dono del dio Hermes specialista di felici e inaspettate coincidenze, ho appreso che il codice è appartenuto nel XIX secolo al medico bergamasco Giovanni Luigi Carrara e che dopo la sua morte, avvenuta il 29 dicembre 1859, è pervenuto in Biblioteca con molti altri manoscritti di materia medica e di storia della medicina a Bergamo. Scrive del medico Carrara e della sua collezione, come apprendo dal Mazzola, Francesco Lo Monaco nel volume *I manoscritti datati della Biblioteca Civica Angelo Mai*, 2003, alle pp. 73-74, scheda n. 107 dedicata alla descrizione codicologica di MA 592.



Il codice conta 120 carte e misura mm. 290x213; sono visibili tre filigrane: *corona*, non riscontrata in Briquet; *monte a tre punte con croce*, simile a Briquet 11685 (Treviso, 1405); *campana*, simile a Briquet 3967 (Treviso; 1392). Le carte hanno una numerazione recente continua a matita, che seguo nella descrizione; ma è

ancora parzialmente leggibile anche la numerazione antica a inchiostro bruno in alto a destra, nonostante una maldestra rifilatura dei fogli e una altrettanto maldestra rifascicolazione eseguita in occasione del restauro condotto negli anni Sessanta del secolo scorso, che ha modificato l'originale disposizione di alcune carte.

Il codice si compone di due parti. Nella prima parte, alle cc. 1r-42r, è una redazione in volgare veneto del *De viribus herbarum*, diffusissimo trattato sull'uso delle piante officinali di Macer Floridus, pseudonimo di Oddone di Meung, attivo nell'XI secolo, qui per la prima volta tradotto in volgare – ma per molti tratti parafrasi più che traduzione – e parzialmente illustrato da Guarnerino con briose vignette colorate ad acquerello, concepite secondo il gusto e i modelli dei coevi *Tacuina sanitatis*: un medico, riconoscibile dalla tunica rossa, mantellina e cappuccio di vaio, consiglia a pazienti, femmine e maschi, l'uso delle proprietà di erbe appena colte o ancora a dimora. Riporto l'esempio della vignetta che è a c. 10r (sopra nell'immagine): un medico legge da un libro le proprietà della ruta, pianta raffigurata a dimora con le radici bene in evidenza, mentre una dama dall'elegante acconciatura quattrocentesca, con tanto di *balzo*, ascolta attentamente tenendo in mano un esemplare della stessa pianta. Altre vignette sono disegnate al tratto in attesa di essere colorate; di altre ancora, mai eseguite, si vede solo lo spazio bianco riservato. Si riconoscono due mani di scrittura. La prima scrive alle cc. 1r-12r in una semigotica compatta ma piuttosto modesta, iniziali filigranate in rosso/blu e in blu/rosso alternate; la seconda mano, più educata, regolare, spaziata, dal *ductus* tendenzialmente stilizzato, scrive alle pp. 12v-42r, iniziali semplici in rosso e in blu. Dopo il testo di Macer seguono, alle cc. 42v-43v, dovute alla prima mano, alcuni estratti del *De simplicibus medicina*, in latino, un trattato di medicina botanica del medico arabo Serapione il Giovane, attivo nel XII secolo.



Nella seconda parte del codice, cc. 44r-120r – da notare che la numerazione antica ricomincia contare a c. 46r dove è visibile la cifra 2 – sono 152 tavole botaniche a piena pagina, disegnate a penna bruna e poi colorate all'acquerello. In alto a c. 44r una mano tarda annota «centum 58 herbe»: la differenza di computo è sicuramente legata alla perdita di tre carte che dovevano contenere le 6 erbe mancanti.

Le tavole sono precedute a c. 44r dall'autoritratto a figura intera dell'illustratore, che dichiara, in una nota posta sopra il ritratto e ascrivibile alla prima mano, di essere Antonio Guarnerino da Padova del fu Bonaventura, e di aver dipinto le erbe «iste herbe pincte», il 18 luglio 1441 nella città di Feltre, «in civitate Feltrina», data da intendere conclusiva del lavoro, che dovette protrarsi sicuramente per più mesi. Per esteso la nota: «Iste herbe pincte sunt per me magistrum Antonium Guarnerinum filium olim Bonaventure de Padua et fuerunt pincte ad honorem et individue Sancte Trinitatis, Patris et Filii et Spiritus Sancti, in millesimo quatuorcentesimo quadragesimo primo, decimo octavo julii, in civitate Feltrina».

L'autoritratto – purtroppo il volto è stato deturpato da mano sciocca – è condotto con buon realismo sotto un arco gotico trilobato e decorato a motivo fogliaceo, che è assai pertinente al contesto. Il pittore, tutto elegantemente vestito d'azzurro dai calzari al copricapo, tiene nella mano destra un fascio di pianticelle e nella sinistra un pennello volutamente rivolto alle vistose radici, quasi a toccarle, come per dire al riguardante che le migliori proprietà terapeutiche si trovano lì più che in altre componenti della pianta.

Oggi il codice, come già detto, ha una legatura di restauro in cuoio degli anni Sessanta del secolo scorso. All'origine era in grosso cartone ricoperto di pergamena. Per la pergamena ci si servì di un bifoglio proveniente da un codice con la *Divina Commedia*, in bella scrittura gotica *textualis*, di fine Trecento, che reca *Inf.* XXIX, 76-123, *Inf.* XXX, 64-111 – siamo nell'ultima bolgia, quella dei falsari – frammenti noti agli studi danteschi, già segnalati da Giorgio Petrocchi nel 1967. Il bifoglio, conservato in Biblioteca in una cartella a parte (Cassaf. 4 3), misura mm. 360x520, ogni pagina con una sola colonna di testo di 24 righe, mentre gli ampissimi margini fanno pensare a una *Divina Commedia* che nelle intenzioni, rimaste tali, doveva avere il commento. L'aver destinato la pergamena del codice per altri usi, nel nostro caso per coperta d'altro codice, è probabilmente avvenuto perché il possessore – chi? lo stesso Guarnerino? – poté sostituire il codice dismesso con altro più attendibile. Ma può anche essere avvenuto che la legatura con utilizzo del bifoglio dantesco sia stata eseguita più tardi, quando codici manoscritti pergamenei o cartacei furono

rimpiazzati da esemplari a stampa del poema, edito per la prima volta a Foligno nel 1472, a cui seguirono ben quattordici edizioni nel Quattrocento.

Nei secoli XV e XVI la botanica era una scienza legata a filo doppio alla medicina. Allora, e per molti secoli ancora fino all'avvento dei farmaci di sintesi ai primi del Novecento, si utilizzavano in terapia esclusivamente sostanze naturali, la maggior parte delle quali era di origine vegetale. La conoscenza delle piante medicinali era pertanto essenziale e la corretta identificazione botanica delle specie era la principale preoccupazione di medici e speziali in un'epoca di precaria e spesso confusa nomenclatura. Donde l'avvertita esigenza sia di una accurata osservazione e descrizione delle piante, al fine di individuare i caratteri morfologici propri di ciascuna specie, sia di acquisire, per poi divulgarle, immagini naturalistiche che ne riproducessero con precisione portamento, forme, colori.

Nella storia dell'iconografia botanica moderna hanno avuto un ruolo pionieristico di elevatissima qualità alcuni erbari figurati prodotti tra la fine del Trecento e la metà del Quattrocento in area veneta, veri frutti venuti dal fiore dello Studio di Padova, che si era imposto, dopo il recupero degli antichi testi di Dioscoride e Galeno avviato già all'inizio del Trecento da Pietro d'Abano (1250-1316), come il più importante centro europeo di studi medici e farmacologici.

Oltre all'esigenza di uno studio scientifico delle piante maturata in ambiente universitario per finalità terapeutiche, molto contribuì all'avvio di un disegno e di una pittura di piante e di fiori, capace di riprodurre l'autentico dato naturale, anche la concomitante cultura figurativa tardogotica, prodiga di vivaci notazioni quotidiane e aneddotiche, di singolari scene di genere, di umili oggetti resi con realismo, cultura figurativa innamorata di uno stile che, forse proprio per la sua funzione altamente decorativa, ebbe nelle piante e nei fiori le sue migliori e più riuscite espressioni, come vediamo nei due codici di fine Trecento oggi alla Biblioteca Casanatense, *Historia plantarum* (Ms. 459) e *Theatrum sanitatis* (Ms. 4182), ambedue attribuiti a Giovannino de' Grassi e bottega, mirabili esempi di spontaneità figurativa, naturalismo, spirito di osservazione. E piante e fiori resi dal vero sono nelle tavole di pittori tra i più grandi maestri del tardogotico. Gentile da Fabriano raffigura con straordinaria precisione il fiore di trifoglio (*trifolium pratense* subsp. *pratense*) nel prato paradisiaco del polittico di Valle Romita, 1406-1410, alla Pinacoteca di Brera. Il Maestro del giardino del Paradiso, attivo nella regione dell'alto Reno, dissemina di candidi e verissimi mughetti (*convallaria majalis*) il prato fiorito della *Madonna delle fragole*, primo quarto del Quattrocento, al Kunstmuseum di Solothurn. Pisanello fa sedere la Madonna col Bambino in un magnifico roseto (*rosa gallica* "versicolor", riconoscibile dal fogliame e dai fiori semi-doppi rosa screziato di bianco) nella tavola della *Madonna della quaglia*, 1420 circa, al Museo di Castelvecchio.

Primo testimone del radicale mutamento avvenuto nel campo della raffigurazione botanica farmacologica rispetto alla tradizione figurativa medievale, ripetitiva nel suo astratto e innaturale schematismo, è il prestigioso e splendido *Liber agregà de Serapiom*, una redazione abbreviata in volgare padovano del trattato di Serapione il Giovane (Londra, British Library, Eg. 2020, consultabile online con voce di ricerca Google: Egerton MS 2020), realizzato per Francesco Novello da Carrara tra il 1390 e il 1404, noto anche come *Erbario carrarese*, di cui non si conosce l'autore. Per la prima volta, intrise delicatamente d'aria e di luce, le piante sono raffigurate dal vero con grande realismo, senso plastico, naturale portamento. Perfetto prontuario botanico e insieme straordinaria opera d'arte, che è annuncio aurorale di umanesimo in figura.

Tra gli anni Trenta e Quaranta si situa la compilazione, pure anonima, del *Codex bellunensis* (Londra, British Library, 41623, consultabile online con parola di ricerca Google: Add MS 41623), che si caratterizza anch'esso per lo spiccato realismo delle immagini, anche se la mano non è di un pittore di professione, quasi certamente di un bravo medico o speziale, che confeziona un libro di studio per uso personale, in cui ogni pagina è fitta di disegni, di varia grandezza e qualità, e di lunghe annotazioni didascaliche e terapeutiche.

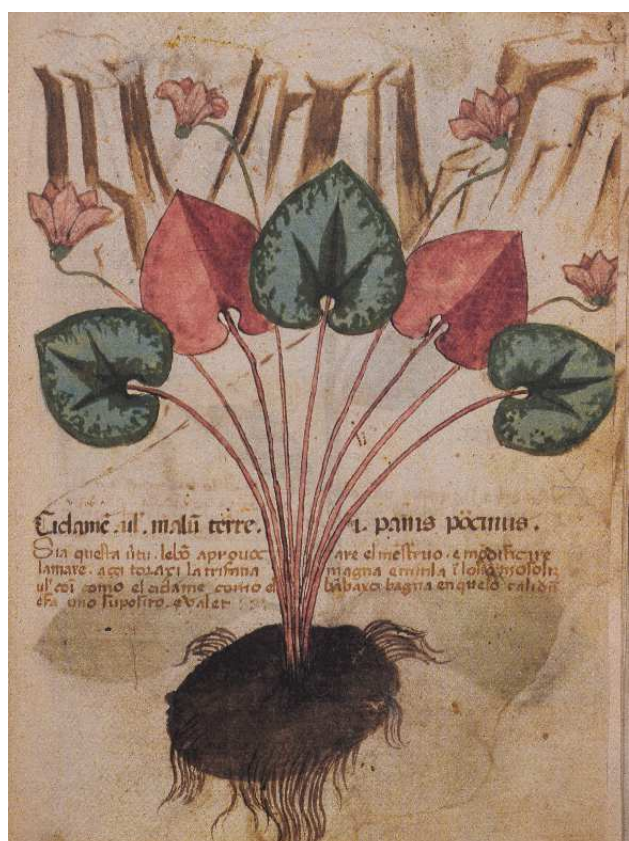
Il *Liber de simplicibus* della Biblioteca Marciana di Venezia (Lat. VI, 59=2548, consultabile online sul portale di Internet Culturale - Biblioteca Nazionale Marciana - Manoscritti), redatto intorno al 1445-1448 dal medico veneziano Nicolò Roccabonella (1386-1459), nativo di Conegliano e laureatosi a Padova, libro destinato al figlio Jacopo studente di medicina nello Studio, reca più di 400 splendide immagini, raffigurate con dovizia di particolari da Andrea Amadio, pittore di cui non si hanno altre notizie.

Nell'antichissima e colta Feltre – nel 1974 si è scoperta sotto il sagrato del Duomo una monumentale statua tardoromana di Esculapio, dio della medicina, ora al Museo Civico – passata nel 1404 sotto la signoria di Venezia, e che verrà barbaramente saccheggiata e distrutta nel 1510 dall'esercito imperiale nel corso della guerra della Lega di Cambrai, si leggeva nel Trecento Dante. E dovevano circolare più esemplari del poema se ci si permetteva di disfarsene venuti in possesso di un codice migliore o di una delle prime edizioni a stampa. Nel canto IX del *Paradiso*, vv. 53-60, Dante parla di Feltre e del vescovo, «empio suo pastor»,

Alessandro Novello di Treviso, macchiatosi nel 1312 di spietato tradimento. L'umanesimo, rigoglioso albero le cui radici affondano nell'operoso e creativo Duecento, aveva avuto in Feltre il suo primo mentore e banditore nel cancelliere del Comune Antonio da Romagno (1360-1409), che era stato in contatto con gli umanisti lombardi all'epoca in cui Feltre era sotto la signoria di Gian Galeazzo Visconti. E giusto nel momento in cui Guarnerino crea il suo erbario, è attestata in Feltre la presenza di una buona cultura libraria di ispirazione umanistica. Vi sono botteghe di copisti e di miniatori, e tra i miniatori spicca il canonico Benedetto conte di Cesana, tutti gravitanti intorno al colto vescovo Enrico Scarnpi (1355ca-1440) e al poeta umanista Antonio Baratella (1385-1448), maestro di grammatica nella civile cittadina dal 1435 alla morte, e che da giovane era stato allievo a Padova di Gasparino Barzizza e di Vittorino da Feltre. Alla cultura artistica e letteraria, si mescolava, come acque che confluiscono a formare un solo largo fiume, la cultura medica e farmacologica di provenienza padovana. Soggiorna a Feltre negli ultimi anni del Trecento il fisico e medico Battista da Belluno, laureatosi a Padova nel 1381, grande amico del cancelliere umanista Antonio da Romagno. Quand'era medico condotto a Bassano, sale più volte a Feltre negli anni Venti Michele Savonarola (1384-1468), nonno del profeta domenicano, medico tra i più famosi del Quattrocento, erede solerte della tradizione naturalistica padovana. Dal 1357 il Consiglio cittadino concedeva agli studenti feltrini che frequentavano lo Studio un contributo annuo di Lire 34, e per cinque anni. Si laureano in *scientia medica* a Padova Mauro Dedi nel 1411, Giovanni Maria nel 1422, Zaccaria Pozzo nel 1449.

Antonio Guarnerino, che ha respirato per anni, sin dalla nascita, l'aria salutare di Padova, predisponendolo a essere nella vita curiosamente ricettivo di conoscenze, saperi, esperienze, opera e vive a Feltre in un clima confacente, per reciproche benefiche influenze ed emulazioni, a chi svolge lavoro intellettuale e artistico, e per il cui esercizio il libro è mezzo e fine. Il padovano era pittore e miniatore; ma è assai probabile che fosse anche speziale, e se non proprio di professione per un interesse personale che coltivava con diligenza e con passione. Anche il suo erbario, come i tre ricordati, è un autentico capolavoro dell'illustrazione botanica che si iscrive nella temperie intellettuale, scientifica e artistica della città antenorea, che fu centro ispiratore e irradiatore di conoscenze, di interessi, di modelli culturali. Rispetto al coevo *Codex bellunensis* e al *Liber de simplicibus* del Roccabonella, che è un poco più tardo, Guarnerino illustra assai meno piante, 152 a fronte delle oltre 400 degli altri due codici. Ma si presenta ai nostri occhi con caratteristiche che lo distinguono dai due erbari citati, come dal più celebre *Erbario carrarese*.

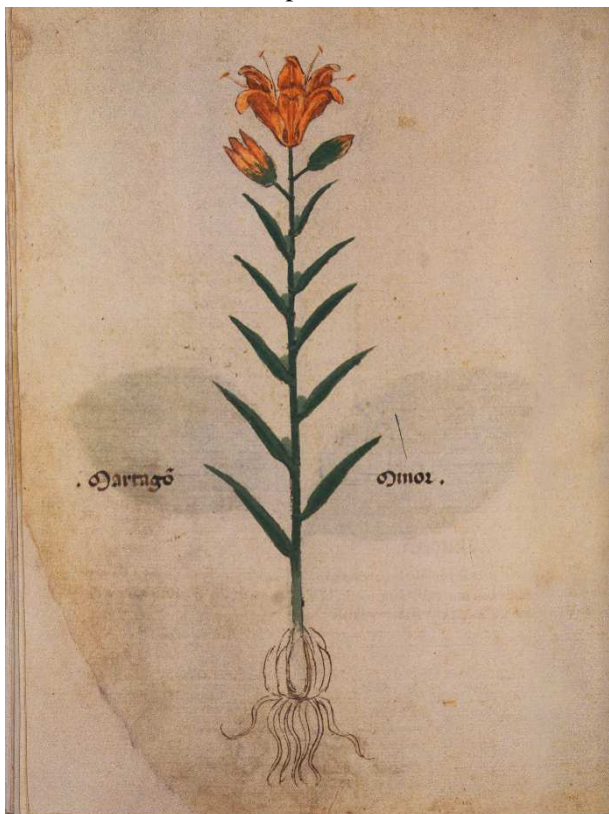
Quali sono queste distintive caratteristiche? Oltre il settanta per cento delle piante raffigurate è costituito da entità oggi rinvenibili entro i confini del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi, e più precisamente delle Vette Feltrine. Gli studiosi Cappelletti-Cassina (ai quali rinvio i lettori interessati al tema) hanno poi scoperto che nell'erbario sono 43 immagini botaniche a cui spetta la priorità nell'iconografia delle specie rappresentate. E anche nel caso di queste 43 piante si tratta di specie riconducibili tutte al territorio feltrino. A differenza dunque di tutti gli erbari, antichi, medievali e coevi, che possiamo definire generalisti, quello di Guarnerino si configura, ed è la prima volta che ciò avviene, come repertorio di una botanica farmacologica



ben individuata e circoscritta nel suo *habitat*, che va dalla collina a un'altezza, verso le Vette Feltrine, non oltre i 1800 metri, e con prevalenza di specie proprie del bosco umido e fresco. Il pittore dipinge a c. 53r la Tormentilla (*Potentilla erecta*), che poteva osservare e raccogliere nel primo prato fuori casa; e a c. 54v il Giglio rosso (*Lilium bulbiferum*), che salendo da Passo di Croce d'Aune verso le Vette si incontra ai primi di luglio in emozionanti e stupende fioriture tra i 1500 e i 1800 metri, fiore che è tra quelli cui spetta la priorità nell'iconografia botanica. Sette fiori sono disegnati sullo sfondo di rocce dolomitiche, come è il caso della Primula a c. 47r, della Pulmonaria a c. 48v, del Camedrio montano a c. 74r, con l'evidente intenzione di localizzare con più efficace e miglior effetto il sito di osservazione e di raccolta, che è altra nota caratteristica dell'erbario. Non direi rocce del tutto fantasiose. L'accentuata verticalità delle pareti, gli ombrosi solchi erosivi, la superiore piatta linea orizzontale sono caratteri morfologici restituiti da Guarnerino in un sintetico schizzo acquerellato che corrisponde alla visione che si ha, stando in Aune, pochi chilometri a nord di Feltre, delle rupi scolpite nei Calcarei Grigi nel settore occidentale delle Vette, e che i vecchi del posto chiamano «le pareti del Coaz».

In omaggio ad alcune celebri piante esotiche, che non potevano mancare in nessun erbario, anche Guarnerino inserisce piante che non vide mai e che quindi disegnò in forme fittizie, probabilmente copiate da altri erbari: è il caso del Calamo aromatico, c. 44v; del Rabarbaro, c. 93r; del Pepe nero, c. 116r; dell'Albero del balsamo, c. 116v. Di tutte le altre piante, raccolte con le radici dallo stesso pittore-speziale o a lui recate nello studio da altri – pastori, malgari? – è evidente la raffigurazione dal vero condotta con puntigliosa maestria onde riportare sulla carta tutti quegli elementi morfologici e di colore utili alla esatta riconoscibilità della specie. A differenza tuttavia dell'*Erbario carrarese* e anche dal *Liber de simplicibus* di Roccabonella, in cui è manifesta la volontà di una plastica raffigurazione tridimensionale, Guarnerino, benché anch'egli non disdegna qualche volta la resa plastica, come a c. 107r, Dente di leone (*Tarassacum officinale*, sopra l'immagine a sinistra), predilige un'immagine in cui i vari elementi caratterizzanti si dispongono in armoniosa simmetria, efficacissima ai fini didascalici, che mette in forte risalto forma e colore dell'apparato radicale, del fusto o dello stelo, delle foglie, distinte tra pagina superiore e inferiore, del fiore con l'esatto numero di petali o di tepali. Perfetto esempio la tavola col Ciclamino a c. 48r (sopra l'immagine a destra). Ma se si vuole, come è giusto di ogni artista, individuare e dire dove sta l'acme qualitativo del padovano, bisogna riconoscere che il meglio di sé lo dà nella squisita e delicata e mimetica resa delle umili foglie.

Alcune piante recano, col nome, essenziali annotazioni sulle loro proprietà terapeutiche; la mano che scrive è la stessa della nota di c. 44r con l'autoritratto, quindi con tutta probabilità autografe di Guarnerino, anche se qui la scrittura è di modulo più grande. Riporto per esteso la nota che si accompagna all'immagine del Ciclamino a c. 48r, per offrire al lettore un esempio del linguaggio, dello stile, del contenuto: «Si a [ha]



questa virtù, l'è bon a provocare el menstruo e mondificare la mare; tor axi la trifana magna e mitila in l'olio mosolim vel comuni como [con] el ciclame como [con] el banbaxo, bagna en quello calidum e fa uno suposito; e valet»: il farmaco, confezionato con trifala, tasso barbasso e ciclamino, messi in olio caldo orientale (*mosolim*) o comune, è indicato sia per i genitali femminili interni al fine di regolarne il ciclo mestruale sia per detergere o disinfettare gli organi genitali femminili esterni (*mare*).

Nell'odierna erboristeria compresse ed estratti di tubero del ciclamino sono indicati per la cura di virus respiratori, congestioni nasali, protezione dell'epitelio delle vie respiratorie. Altre tavole botaniche recano solo il nome, altre ancora nemmeno il nome, mentre molte radici non sono colorate; già abbiamo visto che solo alcune delle vignette della prima parte del codice sono colorate, altre solo abbozzate, e per molte è stato riservato solo lo spazio bianco: tutto ciò fa pensare a un lavoro che, ancorché unitario, è rimasto inconcluso.

Guarnerino disegna e colora poche piante di cui non si conosceva, allora come oggi, alcun uso medicinale. Forse le incluse nell'erbario semplicemente perché colpito dalla loro bellezza, così almeno mi piace

immaginare. È il caso del Giglio rosso o Giglio di san Giovanni a c. 54v (nell'immagine) reso con tonalità sfumate dell'arancione e del rosso, che caratterizzano lo splendido fiore; per la cui esecuzione il pittore, mosso dall'amore per la realtà del fiore e sedotto dalla grazia dei suoi colori, si sarà dovuto disbrigare non poco, ma sicuramente con letizia, nella ricerca e nella ponderata mescolanza dei necessari naturali pigmenti. La finalità scientifica e didattica si accorda felicemente con quella estetica. Pensiero, tecnica e sentimento si fondono in unità.

Nel mondo della natura vi è tra le cose, ancorché diverse, continuità, affinità, proporzione, analogia, perché in tutte circola un unico sangue. Ed è così anche nel mondo della cultura, avvivato da un medesimo spirito, che soffia dove e quando vuole. A Feltre un artista per nulla noto, ma in sintonia col nuovo pensiero, le nuove forme, i nuovi linguaggi, consegna alla carta un fiore nella sua reale e individuale esistenza. A Roma Lorenzo Valla indaga l'autenticità di un singolo atto o il significato di una parola colta e compresa nel suo originario contesto. Nelle Fiandre pittori scoprono il senso autentico di un paesaggio vero. A Firenze figure plastiche abitano per la prima volta uno spazio reale. E anche il ritratto prende ora, in questa rinnovata stagione, espressione e tratti individuali. La cultura umanistica è un elogio dell'individualità, sottratta all'asservimento a sistemi metafisici e ideologici. Non è un caso se anche Guarnerino pone il proprio ritratto a figura intera in testa al suo erbario. Non più il ritratto convenzionale di un antico medico, come si era sempre usato, ma quello vero di chi ha dipinto le erbe, che è profonda consapevolezza del valore dell'ora e del qui, e del gratificante e utile lavoro di cui l'autore conosce destinazione e senso.

A c. 44r, nella nota sopra il ritratto, il pittore scrive di aver composto l'erbario in onore della divina Trinità. Pura convenzione retorica? Ossequio a una veneranda consuetudine?

Preferisco una diversa interpretazione, mettendoci ovviamente del mio come in tutte le interpretazioni. Forse dobbiamo pensare a Guarnerino come a una persona dotata non solo di una mano sapiente e di un occhio scientifico ma anche di un cuore religioso. Dal diuturno lavoro d'arte e di scienza ha tratto la convinzione che alla mente umana è concesso di cogliere un barlume della visione assoluta della Trinità creatrice, che vede e ama tutte le cose in pienezza, solo con uno sguardo libero, penetrante, amorevole, rispettoso delle cose nella loro individuale esistenza in sé e per sé. Il cardinale filosofo Nicola Cusano scrive nel 1453, *De visione Dei*, cap. II: «La visione assoluta è in ogni sguardo».

L'unica chiesetta sopravvissuta alla totale distruzione di Feltre del 1510, con la quale andarono persi anche tutti gli archivi, motivo per cui nessun documento, oltre al suo erbario, è rimasto a testimoniare la presenza del pittore tra quelle montagne, è dedicata alla Santissima Trinità. È un modesto, appartato e austero edificio gotico sorto nel 1404 appena sotto il castello, vicino a Porta Oria. Guarnerino abitava nei pressi?

Bibliografia

FRANCO BAZZI, *Un inedito erbario del secolo XV. Presentazione e commento (Prima traduzione in volgare noto del Macer Floridus)*, in «Atti del terzo Convegno della Marca per la Storia dell'Arte Medica», Fermo 1959, pp. 233-245; DANTE ALIGHIERI, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, I, a cura di GIORGIO PETROCCHI, Milano, Mondadori, 1967, p. 503; FELIX ANDREAS BAUMANN, *Das Erbario Carrarese und die Bildtradition des tractatus de herbis*, Berna, Benteli Verlag, 1974, alle pp. 126-130; *Magister Antonius Guarnerius de Padua. Erbolario Bergomense (1441). Codice λ 1 3 della Biblioteca Civica di Bergamo*, testo di GABRIELE MANDEL, edizione d'arte a cura di KETTO CATTANEO, Milano, Inverni Della Beffa, s.d. (dopo il 1969); MARIA CHIARA GANGUZZA BILLANOVICH, *L'umanista feltrino Antonio da Romagno e il suo "Liber de paupertate"*, Firenze, Olschki, 1980; *Di sana pianta. Erbari e taccuini di sanità*, Catalogo della mostra, Modena Edizioni Panini, 1988, scheda del codice alle pp. 153-154 di SANDRINA BANDERA BISTOLETTI; *Codici e incunaboli miniati della Biblioteca Civica di Bergamo*, a cura di MARIA LUISA GATTI PERER, Bergamo, Credito Bergamasco, 1989, scheda descrittiva del codice di SANDRINA BANDERA BISTOLETTI alle pp. 316-320; FEDERICO VELLUTI, *Spunti sulla cultura classica e sulla tecnica pittorica di opere feltrine*, in *Pietro de Marascalchi. Restauri, studi e proposte per il Cinquecento feltrino*, a cura di GIULIANA ERICANI, [Treviso], Canova, 1994, pp. 159-173, sull'Umanesimo a Feltre nel Quattrocento, copisti, miniatori, poeti; *La miniatura a Padova dal Medioevo al Settecento*, Catalogo della mostra, a cura di GIORDANA MARIANI CANOVA, Modena 1999, scheda di ROBERTO BENEDETTI alle pp. 232-233; *Antonius Guarnerinus de Padua. Herbe pincte (Codice MA 592 della Biblioteca Civica di Bergamo)* a cura di GIOVANNI SILINI, Prefazione di ANGELO STELLA, Introduzione di VERA SEGRE, Note testuali e linguistiche, glossario di GIUSEPPE POLIMENI, Gorle (BG), Iniziative culturali srl, 2000: a tutt'oggi il lavoro più approfondito del codice MA 592 dal punto di vista farmacologico; VITTORIO A. SIRONI, *L'erbolario Bergomense del Magister Antonius Guarnerius de Padua (1441): aspetti iconografici e terapeutici*, in «Atti e memorie dell'Accademia Italiana di Storia della Farmacia», XXI, n. 1, 2003, pp. 7-12; FRANCESCO LO MONACO, *I manoscritti datati della Biblioteca Civica Angelo Mai e delle altre biblioteche di Bergamo*, Firenze, SISMELE – Edizioni del Galluzzo, 2003, scheda n. 107, pp. 73-74: si tratta della più accurata descrizione codicologica del manoscritto; *A Nord di Venezia. Scultura e pittura nelle vallate dolomitiche tra Gotico e Rinascimento*, Catalogo della mostra, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2004, scheda di MARTA

MINAZZO alle pp. 108-109; in questo catalogo importante il saggio di ELSA MARIELLA CAPPELLETTI-GIANCARLO CASSINA, *Considerazioni botaniche su due interessanti erbari veneti quattrocenteschi: Herbe pincte di Antonio Guarnerino da Padova e il Codex bellunensis*, alle pp. 99-101; FAUSTA PICCOLI, *I Carraresi e le pitture perdute nei palazzi scaligeri di Verona: propaganda dinastica, repertori decorativi e botteghe di pittori di corte all'alba del XV secolo*, in «Verona Illustrata. Rivista del Museo di Castelvecchio», n. 32, 2019, pp. 7-23, in particolare da p. 17 notizie biografiche di Guarnerino da Padova acquisite dal volume di ANTONIO SARTORI, *Documenti per la storia dell'arte a Padova*, Vicenza, Neri Pozza, 1976, pp. 385-386; ADRIANO SOLDANO, *Ai primordi dei dati floristici italiani. L'Examen omnium simplicium medicamentorum, quorum in officinis usus est (1536) di Antonio Musa Brasavola e le sue opere minori*, in «Quaderni del Museo Civico di Storia Naturale di Ferrara», n. 9, 2021, pp. 36-60.

Bergamo, 4 novembre 2023.